



L'associazione dei parenti delle vittime: «Eludono le nostre domande, è una ritorsione contro di noi»

Un altro affronto ai familiari

Senza una memoria condivisa, è una democrazia ferita

Grave che ministri e presidente del Consiglio decidano di non presenziare alle cerimonie per l'anniversario. Dividerci sul passato delegittima il Paese di fronte alla storia

L'opinione

EMANUELE FIANO

DEPUTATO, RESPONSABILE SICUREZZA DEL PD

Il tema della "storia condivisa" tiene banco nel nostro Paese da molti anni. Esso non ha riguardato solo il confronto tra gli storici, come nel dibattito sulla riscoperta del dramma delle Foibe o in quello sull'emanazione delle Leggi razziali; esso ha funzionato, forse, soprattutto come cartina di tornasole della legittimazione delle forze politiche di questo Paese.

Tutti ricorderanno la celebre dichiarazione di Enrico Berlinguer sulla Nato come «scudo utile (...) e fattore di sicurezza per l'Italia», che fu tra le premesse dell'ingresso del Pci nell'area di governo; per converso non è un caso che il passaggio decisivo nel cambio di ruolo di Gianfranco Fini - da capo di un partito marginale rispetto alla competizione per il governo, a quello di affermato leader di una parte della maggioranza - sia stato il suo riconoscimento del fascismo come «male assoluto». Quando una Democrazia è compiuta ha necessità di condividere una narrazione storica; se così non è, essa non è compiuta fino in fondo. Come da noi.

Ho pensato a cosa sia la "memoria condivisa" per questo Paese pochi giorni fa, quando, alla Camera dei Deputati, durante uno scontro verbale con l'On. Mussolini, questa è intervenuta per rilevare come fosse a suo dire inammissibile dare dell'assassino al nonno Benito, non gradendo l'elenco succettivo delle ben note responsabilità oggettive del fascismo che avevo appena finito di esporre in Aula. Ma nonostante la collega deputata, gli orrori e

le responsabilità del fascismo sono secondo me, per fortuna, memoria condivisa dalla stragrande maggioranza degli italiani. Questo però non basta, rimane il fatto che la memoria condivisa di una Patria, non può fermarsi a 70 anni fa. Sono rimasto per questo

scconcertato nell'apprendere che il governo del nostro Paese, ancora una volta, non parteciperà alle celebrazioni per i 31 anni della Strage di Bologna. Reiterare quell'assenza sarebbe una ferita alla democrazia e non solo un'offesa agli 85 morti ed ai 200 feriti. Per quella strage, la Corte di Cassazione ha condannato all'ergastolo i neofascisti Valerio Fioravanti e Francesca Mambro, oltre ad aver condannato per depistaggio celebri personaggi del sottobosco oscuro di questo Paese come Gelli e Pazienza.

Perciò una verità, per quanto sicuramente parziale, esiste. Conosciamo i colpevoli. Sappiamo chi li proteggeva. Cosa manca ancora perché quella memoria sia condivisa? Cosa ci separa da una condivisione totale? Può essere che sia di nuovo la politica ad irrompere nella storia, che a dividerci, noi che ci saremo e il governo che non ci sarà,

sia il confine politico che ci divide oggi, sul presente drammatico dell'Italia, sulle responsabilità di chi governa, e le aspirazioni di chi si oppone, ma sarebbe un errore. Dividerci sul passato, pensando al presente, sarebbe per il governo un grave errore, lo delegittimerebbe ulteriormente di fronte a tutti e soprattutto delegittimerebbe il nostro Stato di fronte alla Storia.

Questo Paese non ha futuro, se non è condivisa la storia, quella lontana e quella vicina. Noi, intendo la stragrande maggioranza di questo Paese, a Bologna ci saremo, con il cuore o con il corpo. Ci appelliamo a chi nel governo considera la condivisione della memoria nazionale superiore a qualsiasi istanza di parte. Ci auguriamo che questo qualcuno esista. Lo aspettiamo a Bologna, se esiste sfilaremo con lui. ❖

IL COMMENTO

LA DISERZIONE DEL 2 AGOSTO

→ **SEGUE DALLA PRIMA**

Sarebbe grave se non ci andasse. È gravissimo però che abbia già deciso di non inviare alcun rappresentante del governo alla commemorazione del 31° anniversario della strage fascista alla stazione ferroviaria di Bologna. Tre giorni fa, la neo-ministro dei Rapporti con l'Europa, la bolognese Anna Maria Bernini, ha annunciato la latitanza, per il secondo anno, dell'esecutivo. Con parole che sanno di compitino: la cerimonia è stata negli anni scorsi «palcoscenico di insulti molto politici e poco commemorativi», «momento più che di riflessione comune, di propaganda di parte» e via banalizzando.

In realtà Berlusconi ha ormai paura di tutto. Paura di esporsi al dibattito parlamentare dove pone sempre e comunque la fiducia. Paura di comparire sulle piazze. Paura di sostituire Tremonti, che pure gli è sgradito e ingombrante. Paura della democrazia che è confronto, ma anche conflitto. Lo stesso

comportamento tengono i suoi, come il sindaco di Parma barricato nel palazzo pacificamente assediato dai cittadini. In Spagna il governo Zapatero, il Psoe, pur nel vento della crisi, va al voto anticipato per ottenere una verifica chiara: o maggioranza o minoranza. Da noi Berlusconi pretende di navigare a vista con un governicchio sostenuto da voti ottenuti con posti e prebende, il cui ministro più importante, quello dell'Economia, fa affermazioni inaudite sulla propria condizione di pedinato e di spiato. Tutto ciò mentre il braccio destro di Tremonti, un deputato del Pdl, rischia a settembre l'arresto e sono in corso inchieste allarmanti sulla nuova versione della P2 (evocata anche per la strage di Bologna).

Ma il ministro Bernini non sa nemmeno tacere. Non sa dire altro che la cerimonia del 2 agosto è stato «teatro privilegiato di inutile polemica politica». Per cui sarà il prefetto a rappresentare il governo Pdl, Lega e accoliti. A quella polemica di piazza non si sono mai sottratti i governi di centrosinistra, esponendosi alle contestazioni. Che possono dispiacere, che non piacciono neppure ai parenti

delle vittime. Ma che rientrano in un dissenso parte integrante della democrazia. Ha ragione il sindaco di Bologna, Virginio Merola, quando parla «di mancanza di rispetto per Bologna». «Un atto di ritorsione e di fuga», lo definisce il presidente dell'Associazione familiari, Paolo Bolognesi. Fuga anche dal dovere elementare di dare risposte in merito alla totale inattuazione della legge 206 del 2004 che stabiliva provvidenze a favore delle vittime del terrorismo. Fuga dal dovere storico di esprimere - ed è l'aspetto più grave - una forte, convinta coesione civile di fronte allo stragismo nero che ha flagellato a lungo il nostro Paese, colpendo in modo tragico Bologna, i collegamenti ferroviari sull'Appennino, e mai fiaccando tuttavia la resistenza popolare.

Impossibile dimenticare quel 2 agosto, quell'orologio fermo all'ora della bomba, in una stazione dove siamo tutti passati tante volte, dove a me capitava di dover lavorare, fra un treno e l'altro, vicino alla sala d'aspetto sventrata. Berlusconi ci ripensi, o almeno uno dei suoi ministri trovi in extremis il coraggio di presentarsi a Bologna. Sarebbe semplicemente un atto di civiltà.

VITTORIO EMILIANI